

# la patria del diritto

## ANARCHICI l'innocenza a doppio taglio

Ma sì, non va poi così male, non Mc'è di che lamentarsi: alla lunga la giustizia trionfa, proprio come nelle favole del buon tempo antico. Alla lunga: dopo due anni e passa di « interrogatori-finestra » (« e buttati, se hai il coraggio! »), di false esecuzioni, di pugni calci e ossa rotte ad opera dei dottori e sottodottori del polit-bureau delle varie questure italiane; dopo due anni di San Vittore con i « comuni » e di vessazioni varie, dopo che sei stato indicato alla gente come un criminale pericoloso o giù di lì; dopo due anni di questa vita un bel mattino, in corte d'assise, un giovane e brillante p.m. pronuncia la parola « scarcerazione », quella stessa parola che viene invocata fin dal primo giorno dai difensori suscitando lo sdegno e il rifiuto di un giudice istruttore che si chiama Amati Antonio.

Bene, benissimo. Ma davvero la giustizia sta per trionfare al processo di Milano contro gli anarchici? E quale giustizia? Intanto c'è da vedere se il collegio giudicante, composto da un presidente che si distinse nel processo per i morti di Reggio Emilia e da un giudice a latere che non nasconde pubblicamente le sue simpatie per l'estrema destra, accoglierà le richieste del pubblico ministero. L'ipotesi di un rigetto, per quanto improbabile, è sempre da tenere in considerazione, specialmente

ove si pensi che i sullodati giudici non hanno punto nascosto la loro insofferenza, nel corso del dibattimento, ogni volta che veniva a crollare uno dei pilastri del castello accusatorio.

Ma d'altra parte bisogna dire che una sentenza di condanna, una sentenza che ricalcasse sia pure in minima parte quella scritta da Amati, sarebbe oggi un assurdo giuridico, ai confini del grottesco. Un mese di dibattimento, infatti, ha rilevato l'inconsistenza delle « prove » su cui quel giudice istruttore che per primo si occupò delle bombe di piazza Fontana aveva fondato il suo atto d'accusa. Di più: è stata dimostrata senza possibilità d'equivoci la parte svolta dalla polizia, dal commissario Calabresi e da altri, nel prefabbricare colpevoli anarchici da incollare ai vari attentati dinamitardi rimasti impuniti fra il '68 e la prima metà del '69.

I metodi? Sono stati ampiamente documentati dalla difesa. Si va dalle torture fisiche e morali al terrorismo psicologico, dal falso vero e proprio (quello del foglietto « fatto scivolare » in tasca a un imputato) al falso più raffinato, consistente ad esempio nel far firmare verbali inesistenti, dal ricatto alla intimidazione con false esecuzioni notturne. C'è poi la sparizione dei verbali troppo compromettenti, l'assoluta mancanza di indagini che, invece, negli atti istruttori risultano esperite e concluse in senso sfavorevole agli imputati e c'è l'utilizzazione cinica della follia di una povera donna, accreditata come super-teste e giocata come il jolly per coprire tutte le falle dell'indagine. Resta solo da augurarsi che i responsabili di tutto ciò debbano rispondere anche penalmente dei loro illeciti, anche se non sembra ci sia troppo da sperare.

Inutile comunque, in questa sede, scffermarsi troppo sui dettagli processuali, ampiamente riferiti dalle cronache. Occorre piuttosto interrogarsi sul senso politico di questo processo, sul significato pratico delle richieste del p.m. Non è un caso che il giudice Scopelliti, un magistrato di grande abilità, pur escludendo la responsabilità degli anarchici da una serie di attentati, abbia mantenuto l'accusa di furto di esplosivo nei confronti di due fra essi. Dunque il Braschi e il Pulsinelli (se non andiamo errati) avrebbero rubato dalla cava di Grone 240 candelotti esplosivi, con relativi detonatori e micce, e li avrebbero trasportati in moto fino a Milano. Non importa se il proprietario della cava non denunciò e smentisce ancor oggi il furto, né se la motoretta in

questione non avrebbe potuto trasportare neppure due persone, asmatica e scassata com'era. L'esplosivo fu rubato egualmente da quei due e, guarda caso, è lo stesso esplosivo che servirà poi — secondo la versione Cudillo — a confezionare le bombe mortali del 12 dicembre.

Ecco dunque che, nel rispetto delle forme e della decenza, il processo conferma la sua funzione centrale: quello di « grande prova » del processo Valpreda, cui dovrebbe fornire alcune « pezze d'appoggio » (come appunto questa dell'esplosivo) di non secondaria importanza. Inoltre, dopo la scarcerazione eventuale di questi « piccoli pesci » dell'acquario anarcocriminale, chi potrà giudicare dell'imparzialità della giustizia italiana nel giudicare i « pesci grossi », quelli del calibro di un Valpreda? E se per rafforzare quest'operazione occorrerà sacrificare qualche personaggio troppo compromesso (ad esempio il commissario Calabresi, la cui posizione si fa di giorno in giorno più insostenibile anche per il processo con *Lotta Continua*), tanto peggio: la posta in gioco è troppo alta.

C'è da sperare, comunque, che il processo di Milano sia servito davvero come « grande prova » anche per l'opinione pubblica democratica: non è con i sottili « distinguo », con i timidi tecnicismi, con l'ossequio del giuro, che la verità sul complesso intreccio criminale nato e sviluppatosi a Milano dall'autunno caldo fino ad oggi, potrà venire fuori. Una linea aggressiva, dura, come quella portata avanti dalla difesa al processo che sta per concludersi sarà più rischiosa, d'accordo: ma finisce, in genere, per « pagare » di più.

Gc. F. ■